



Il regista Giuseppe Ferrara

# Ferrara: non lasciamolo solo

## Il regista del «Caso Moro» lunedì rischia lo sfratto

**Anziano e malato** Uno degli autori più coraggiosi del nostro tempo aspetta ancora che lo Stato gli conceda il vitalizio della legge Bacchelli. Una riflessione di Cecilia Mangini

● *Lunedì a casa di Giuseppe Ferrara arriverà l'ufficiale giudiziario: il suo appartamento è uno dei tanti a Roma condannati a subire lo sfratto esecutivo. Il regista, 81 anni, è molto malato e vive con difficoltà di una piccola pensione mensile. Nel maggio scorso la figlia Leidy Rojas, giovane attrice ventiseienne, ha scelto di fare appello alle istituzioni per*

*chiedere l'applicazione della legge Bacchelli, il vitalizio concesso dallo Stato alle personalità che allo Stato, tanto hanno dato in termini d'arte e cultura. L'iniziativa ha raccolto il sostegno dell'Unità e di tante associazioni, in testa l'Anac. Lo Stato tace e noi rinnoviamo il nostro appello. In questa pagina una riflessione della regista Cecilia Manzini.*

**CECILIA MANGINI**  
ROMA

**LA BATTAGLIA DELL'UNITÀ PER LA BACCHELLI A GIUSEPPE FERRARA NON È STATA SENZA CONSEGUENZE:** noi documentaristi, figli più o meno legittimi del neorealismo, scopriamo di essere ridotti alla condizione di sopravvissuti di noi stessi, Beppe in termini drammatici - essersi ammalato, essere esiliato nella solitudine e non avere di che vivere, non avere di che curarsi -, tutti gli altri omaggiati

a parole, ma di fatto relegati nel non tempo di una storia che non appartiene più a nessuno. Ce lo conferma la fretta con cui i registi, non appena muiono, diventano dei *desaparecidos*, e non dico nullità, i primi nomi che affiorano alla mente sono Luchino Visconti, Vittorio De Sica, Roberto Rossellini, Pietro Germi, Cesare Zavattini, scomparsi in un baleno, giusto il tempo di asciugarsi le lacrime dopo il loro coccodrillo.

I documentaristi accomunati dal destino «morte-coccodrillo-oblio» non è che siano pochi: Mi-

# Dragosei, saga di famiglia con un'«America» in versi

**Esce postumo** il romanzo a cui l'autore lavorò tutta la vita parlando della famiglia a partire dalla bisnonna Angela Rosa

**MARIA SERENA PALIERI**  
spalieri@tin.it

**SI CHIAMA «AMERICA» ED È UN ROMANZO IN VERSI L'OPERA CHE VEDE LA LUCE A SETTE ANNI DALLA SCOMPARSА DELL'AUTORE, FRANCESCO DRAGOSEI.** È l'impegno di una vita cui Dragosei, con familiari e amici, si riferiva chiamandolo, scherzoso ma solo a metà, «il Poema».

In 160 pagine ecco la saga della sua famiglia dal lato materno, la storia della bisnonna Angela Rosa, detta «Ngelarò» contadina poverissima di

Carsoli, con un marito troppo timorato, «Angelù», pronto ad opporre a ogni sventura lo stesso rassegnato mantra, «prechemo», e con sei bocche infantili da sfamare. La miseria in Abruzzo, in una fine Ottocento di classicismo feroce, la Grande Guerra, poi l'approdo nella Capitale, in una via del Babuino che in quell'epoca sembrava una strada di campagna ed era la Roma dei più poveri, con conigli e galline sulle terrazze all'attico...

Se il romanzo in versi da noi è un genere coltivato da pochi - si contano su una mano quelli che

chele Gandin, Libero Bizzarri, Raffaele Andreassi, Antonio Marchi, Riccardo Napolitano, Antonello Branca, Michelangelo Antonioni, Ansano Giannarelli, Alberto Grifi, Mario Gallo, Nico D'Alessandria, Lino Del Fra, Gianfranco Mingozzi, Giuseppe Taffarel, Florestano Vancini, Vittorio de Seta. Chi ne parla? Chi li ricorda? Chi li studia? Tutti scomparsi dai programmi di circoli, rassegne, festival, mostre, Dams, università, a cui noi sopravvissuti siamo invitati, diventando commessi viaggiatori di noi stessi su e giù per la penisola, tre o quattro nostri Dvd in programma e il racconto del glorioso tempo della macchina da presa + pellicola + moviola + dermografica + pressa Catozzo.

### PRESENZE ASTRATTE

Succede che i nostri Dvd siano accolti da applausi che più scroscianti non si può, a volte anche da *standing ovation*, e noi - non dovremmo ma è consolatorio - ci convinciamo che siamo lì per spiegare cos'è il documentario a un bel po' di giovani smaniosi di capire e impadronirsi della sua magia: non ci chiamano per questo?, non ci accolgono con i ringraziamenti per «l'onore» che gli concediamo? Ecco perché adoperiamo tutto il tempo che ci è concesso a raccomandare che l'immagine sia iconica e polisemica; che la regola d'oro del montaggio sia il tempo cinematografico, contrazione creativa del tempo cronologico; e - per favore non ridete - ci gettiamo a capofitto nei consigli, soprattutto «non guardate la televisione», è solo sciatteria: il pupazzo si muove?, tanto basta. Il pupazzo parla?, altro non serve.

Siamo presenze astratte, senza tempo. Non una, due generazioni ci separano dalla leva più recente di documentaristi, e due e mezzo da chi vuole diventarlo. Salvo rare eccezioni sono contrassegnati dal distacco, forse anche dal disinteresse per il cinema delle nostre convinzioni, diversificatisi da noi per le immagini che spesso non sono inquadrature, spesso per un montaggio lento, a fiumana che scorre scorre e mai si impenna, senza veicolare idee, creare aspettative, coinvolgere in paradigmi di vita in anticipo sui tempi, e dunque dito medio, perché è quello degli spot. Vagli a dire che il montaggio la pubblicità l'ha copiato pari pari dal cinema *d'antan* per imporre agli indifesi il consumismo compulsivo. Orecchie da mercante. Montaggio *vade retro*.

Le mie domande sono diventate urgenti: perché i giovani non difendono la loro diversità da noi? Perché dichiarano che il cinema è cambiato ma non dicono apertamente che siamo superati? E se lo siamo, non è irragionevole essere accolti dagli applausi?

Riconoscere che tra il passato e l'oggi si è aperto un gap di cui nessuno parla, è un'annotazione che non spiega nulla. La mia lettura personale, viziata dall'essere io stessa parte in causa, è che nella grande mutazione antropologica che viviamo, realizzando a sprazzi il suo disastro, non ci rendiamo conto che la democrazia sta per essere ridotta consociativamente in coma perché diventi come Eluana Englaro, morta-vivente obbligata a vegetare in terapia intensiva. Come possibili e pericolosi testimoni di questa mutazione, il meccanismo per farci diventare parco buoi è rinchiuderli dentro un presente eterno: facilissimo, basta sopprimere il passato. Se il passato non esiste, è il futuro a essere abolito. Se il futuro non esiste, è la progettazione a scomparire.

Così succede che siamo stati trasformati in qualcosa di molto simile agli oggetti da museo archeologico, a reperti tramandati da civiltà remote, giunti da tempi lontanissimi e perduti, che ne so, le maschere d'oro delle antiche civiltà, preziose, astratte, estranee. Maschere d'oro, un rito mortuario dei bei tempi della età del bronzo? Atridi, quanti millenni fa?

(da Scuola di cinema documentario Cesare Zavattini)

si sono passati la fiaccola negli ultimi decenni, Elio Pagliarani, Ludovica Ripa di Meana, Alberto Bellocchio... - non lo è nella cultura anglosassone: Derek Walcott e Les Murray, per dire, sono solo due - grandi- epigoni di una lunga tradizione. È da qui, è legittimo pensare, che deve essere nata la vocazione per questa forma di Francesco Dragosei, studioso di letteratura anglo-americana e firma per anni di queste pagine. Ma poi è italianissimo, in sé, il testo, per il mix di lingua alta e bassa, il rigore di versi geometricamente uguali dove irrompe plebeo e potente il dialetto, e dove un'immagine omerica, lo scudo d'Achille, può scendere a dipingere la sfoglia di pasta tirata dalla protagonista. Così come per l'alchimia tra epica e storia intima: i ghiacci alpini dove si inoltrano a morire poveri fanti e l'America dove si emigra e da cui non si torna, ma anche la saccata di farina e lardo rubata ai padroni e il pesce pescato di frodo al laghetto di Villa Borghese, per sopravvivere. È la vita come - nei versi più commoventi - si muove nella mente di 'Ngelarò ormai anziana: «pio nono è morto / è morto pure

# 50 giorni di cinema pensato dalle donne

GABRIELE RIZZA

**C'È UNO SGUARDO DELLE DONNE A MARCARÈ LA 50 GIORNI DI CINEMA DI FIRENZE (DA OGGI AL 15 DICEMBRE)**, contenitore espanso di immagini e traiettorie lanciato sette anni fa dalla Regione Toscana come il festival più lungo del mondo, che ora può contare anche sul Comune (60mila euro) e l'Ente cassa di risparmio (80mila). Ma più che una dedica, certo obbligatoria in questi tempi atroci di femminicidio, o un segnale utile per rintracciare antichi «valori», un atto dovuto in termini qualità artistica e dirittura autoriale, da sempre la cultura cinematografica femminile in grado di esprimere nuove sensibilità estetiche e proporre panoramiche alternative. Così non è un caso se sarà proprio il Festival di Cinema e Donne, ad aprire la kermesse con un titolo simbolo (e anticipatore) del movimento femminista, *Wanda*, opera prima e unica di Barbara Loden, attrice di vibrante bellezza quanto poco funzionale al sistema hollywoodiano, nonostante avesse sposato Elia Kazan (lavora in *Splendore nell'erba* e *Fango sulle stelle*) che a quanto pare poca stima nutriva nei suoi confronti. Presentato a Venezia nel 1970, dove vince il Premio della critica, *Wanda* esce presto di scena e finisce nell'oblio (Loden muore nel 1980 a soli 48 anni). Un letargo a cui ora riemerge grazie al restauro della Film Foundation di Martin Scorsese in collaborazione con Gucci.

Una rivendicazione di libertà e autonomia (anche estetica) quella di *Wanda* alla quale portano acqua, ciascuno a suo modo, gli altri protagonisti della piattaforma fiorentina. Il Queer soffermandosi sulla personalità di Goliarda Sapienza, «L'antigattopardo» di Catania, uno dei casi più rivoluzionari della nostra letteratura; France Odeon inquadrando la «divina» Catherine Deneuve in *Elle s'en va* di Emmanuelle Bercot, una donna alle prese con la madre ottuagenaria, la figlia trentenne, il nipotino; *Lo schermo dell'arte* e *River to river*, rispettivamente col documentario di Joel Curtiz dedicato a Bibba Bacca, nipote di Piero Manzoni, uccisa alle porte di Istanbul durante la sua «performance di pace» alla volta di Gerusalemme, e con *Lesson in forgetting* di Unni Vijayan, dal libro di Anita Nair, che squarcia il velo sui tanti pregiudizi della società indiana nei confronti delle donne.

Infine il glorioso Festival dei Popoli impreziosisce il programma ancora in via di definizione (dal 30 novembre al 7 dicembre) con una retrospettiva su Marcel e Pawel Lozinski (padre e figlio), cineasti polacchi contemporanei di Kieslowski, appartenenti alla stessa categoria estetica, ma sempre restando dalla parte del documentario.  
[www.50giornidicinema.com](http://www.50giornidicinema.com)

er dieci / ma er papa dopo / è morto oppure vivo? / è morto mussolini / è morto er re / giuseppe è morto assieme / all'altro fijio mio / come se chiama? ariportà er prosciutto ar sor arfredo...». Perché, se il filo rosso del testo è il sentimento dell'ingiustizia (chi l'accetta, chi si ribella), 'Ngelarò, gigante di donna, è il personaggio di cui il pronipote scrive: «Mai non vivesti altra vita / che la tua / fino alla fine stretta / ma disperata mai / solo finita».

Mercoledì sera *America* (pagine 167, con disegni e postfazione di Roberto Dragosei, cura di Maria Fausta Adriani Dragosei, euro 13,00 edizioni Il cubo, acquistabile online su [www.ilcubo.eu](http://www.ilcubo.eu)) è stato presentato a Roma nelle belle sale della Casa della Memoria e della Storia, con Sandro Portelli e Marcello Teodonio. Letture di Emanuele Carucci Viterbi e Fiorella Leone. Musiche di Sara e Gabriele Modigliani. «Merica, Merica» cantavano un secolo fa i nostri emigranti in una struggente canzone veneta: la colonna sonora per la Merica con la «a» di Francesco Dragosei.